

Il pifferaio

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Pietro Crobe

IL PIFFERAIO

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2022
Pietro Crobe
Tutti i diritti riservati

*Ringrazio di cuore tutti coloro
che mi hanno convinto a sposare questa avventura:
la mia famiglia, il paese di Seneghe
che mi ha ispirato la maggior parte delle location,
e naturalmente un abbraccio alla mia fantasia
che anche nei momenti bui non mi lascia mai da solo.
Infine, ma non per importanza,
ringrazio la BookSprint Edizioni per aver creduto in me.*

Un sogno dentro

Vapori di biette e di spinaci che ribollivano saltellanti in un pentolone, rumori di stoviglie, echi di persone che sbraitavano come dei cani randagi, l'odore di un'estate vissuta in una scatola di cemento tra luci al neon e spiragli di luce vera. Mi trovavo tra isola e isola, immerso in un pensiero sempre più costante, che aleggiava in me come fosse una piuma che accarezza un orecchio distratto. Un pensiero che faceva parte di me, come l'inchiostro è parte della penna. Un sogno mai realizzato, un malessere serpente sempre presente.

I giorni scorrevano lenti tra vino e lavoro, io non facevo parte di quella realtà, ero lì col corpo, ma mai con la mente.

La mia testa bambina faceva grossi balzi verso un mondo che avevo costruito dentro di me, con l'aiuto di una persona a me tanto cara... la signora fantasia.

Virus, ecco cosa a un certo punto mi allontanò da quella nave arenata, dalla ciurma, e da tutti i suoi vapori... Avevo contratto un'influenza estiva, ed ero così felice che fosse successo, che a un certo punto amplificai il mio malessere in dolori mai esistiti.

Lo facevo per far sì che il mio compagno di stanza riferisse il tutto al capitano, il che funzionò a tal punto che giorno dopo giorno mi sembrava che la malattia abitasse veramente nel mio corpo.

I miei colleghi facevano a gara per portarmi il rancio caldo in camera, per poi portare le ambasciate false al comanda.

Dopo quindici giorni di agonia a metà, trovai la forza di ripresentarmi davanti ai miei colleghi, con tanto di finte occhiaie e giallo malattia, tutti ebbero un sussulto nel vedere la mia faccia.

Capii dai loro sguardi che non si prospettava nulla di buono, ma comunque ripresi il mio consueto compito, e più passavano i minuti, e più l'aria diventava incandescente. Io... nel mentre, ricurvo nella vasca saponata lavavo le pentole ai miei superiori... preparavo le insalate, e la macedonia... e come un martello batte sul chiodo, sentii una pacca sulla spalla e una voce baritonale che mi sussurrava a un orecchio: «Eeh nini, ci sei mancato davvero, senza di te questo posto sembrava una bottiglia di Chianti vuota...»

Lo guardai e risposi, con voce roca e falsa: «Grazie, per me è un piacere essere utile in questo posto, e alla sua causa.»

Finché, a un certo punto, una risata sprezzante risuonò tra fornelli e carote pelate.

Non passò troppo tempo, e se ne aggiunsero altre, e poi altre, e altre ancora, erano tutti in preda a un virus ridens.

Non capivo, e guardavo sorpreso e infastidito le loro facce da ebeti ridenti... A un tratto lo chef alzò le mani al cielo, e fece cenno a tutti di chiudere i boccaporti, in un attimo ci fu un silenzio da stadio vuoto, sentii le sue parole lacerare i miei pensieri, sminuzzare il mio io. Quelle offese rullavano la mia anima come asfalto rovente su un pezzo di ghiaccio spesso.

Ero immerso tra torte d'acciaio bruciate, e acqua bollente, non riuscivo a capire cosa mi stesse succedendo.

Sentivo come macigni le ultime parole che il capitano mi urlò con tanto impeto: «Tu, caro Pedro... sei come tutti i pelandroni, sei un cacasotto... un falso malato, uno che di sé potrebbe farne a meno, tanto c'è l'ignoranza che lo possiede.»

E dulcis in fundo mi disse: «Ora, se vuoi, puoi andare via da qui, perché questo posto è fatto per veri uomini, non per te, codardo nullafacente.»

Ero impietrito, il viso alcolico del capitano sempre più paonazzo, e la rabbia infuocava i suoi occhi di Chianti... Guardai il resto della brigata e scorsi tanti sguardi da cane abbandonato, occhi remissivi.

Mi cadde la pentola dalle mani, e mi appoggiai al mobile da macello... Non riuscivo a capacitarmi, ero impaurito, senza fiato e traboccante di rabbia.

Guardai quella schiuma sintetica che galleggiava leggera e profumata di Marsiglia, e vi affogai le mie mani tremanti. Lavai il mio dolore in trenta centimetri d'acqua. Ripresi a strofinare il lavoro, e in meno di due secondi si sentì un chiasso assordante... era quello di compiti assegnati.

Ricurvo sul lavabo, respiravo a fatica, mentre i passi del capitano si allontanavano incerti tra sacchi di patate e banchi d'acciaio.

Quel giorno non proferii parola con nessuno; tutti, nessuno escluso, evitavano di avvicinarsi a me, quasi fossi un portatore di malattie infettanti.

Ma la loro era solo paura.

Dopo il servizio, avevo bisogno di smaltire la rabbia accumulata, e andai in una spiaggia vicina all'albergo per trovare un po' di conforto nel mare.

Era un giorno di settembre, e davanti al bagnasciuga vi erano dei bambini che costruivano castelli di sabbia, l'estate oramai volgeva al termine, me ne accorsi perché il mare parlava chiaro... Non era più azzurro cielo ma torbido, e di color cenere spenta.

Scrutai l'orizzonte in cerca di un vascello che mi salvasse, ma fu vano.

Mi sedetti davanti al mare, il vento era lieve e iniziava a sussurrarmi all'orecchio che l'estate era oramai in coma. Si avvicinò a me uno dei bambini giocanti, incuriosito, e col viso sporco di sabbia mi chiese: «Perché sei qui?»

Poteva essere una domanda semplice con risposta immediata, invece lo guardai negli occhi e non trovai risposte, intanto lui continuava a roteare la paletta da spiaggia davanti al mio viso.

Più lo guardavo, più somigliavo a lui.

Dentro la mia testa rimbalzava sempre la stessa domanda... Già, che ci faccio qui? Che faccio qui? Quel bambino aveva toccato un tasto senza nota.

A un certo punto risposi sgarbatamente: «Pesco, ecco cosa faccio!! Pesco!!!»

«Ma non hai la canna!»

«Ma io non pesco con la canna...»

«Allora come fai?»

«Butto i bambini in mare, e aspetto che i pesci li divorino così quando sono sazi sono meno veloci, e li catturo con le mani...»

Scorsi un sorriso velato nel suo sguardo che non si spaventò affatto circa la mia tecnica di pesca. Girò le sue spalle color fango, e mentre si allontanava, a passi sempre più veloci, giunto a cinque metri da me si girò e dopo due attimi disse: «Non hai la mamma, vero?»

E scattò come un felino e raggiunse i suoi colleghi bambini. Quel momento fu per me di un dolore immane, come se un altro corpo entrasse nel mio, squarciando tutto, frantumando ossa, polpa e viscere... Perché quel marmocchio mi ha detto così? Pensai... Cosa ha visto nei miei occhi? Come ha fatto a capire il vuoto, la rabbia e la tristezza che mi porto dentro? Come ha fatto a vedere ciò che io non vedo?

Mah... Forse i bambini sono dei libri senza cerniera, e più diventano grandi e più aumentano le serrature, sino a diventare delle casseforti senza combinazione.

Salutai il mare con un lungo respiro e ripresi la strada del rientro.

Era ormai ora di cena, le 18, a quell'ora si mangiava, prima che i famelici clienti riempissero la sala per abbuffarsi di pietanze moderne.

Arrivai in mensa, erano già tutti a tavola. Salutai timidamente, mi rispose solo il mio collega Sergio, che non sentendo la voce degli altri si guardò intorno come per dire: «Ma che diavolo succede in questo cazzo di posto?»

Presi un piatto e lo riempii di frutta e un po' di verdura.

Misi il mio culo a sedere accanto a Sergio che mi diede una pacca sulla spalla come per farmi sentire a mio agio, il che funzionò perché mi lasciai andare a un timido sorriso a metà.

Ricurvo sul piatto consumavo piano il mio pasto, alzai lo sguardo, nessuno parlava, sembrava una stanza con cadavere.

A un certo punto il capitano guardando nel vuoto disse: «Ma avete saputo che a FRASSONIA (il mio paese) hanno rapito un ragazzino?»

Forse sperava che io reagissi in modo scombinato, e magari dicessi qualcosa in merito, ma calai lo sguardo sul mio piatto vegetariano e ripresi a mangiare.

Mentre un certo DUCCIOS, lecchino dichiarato del capo, intervenne: «Ma chef... Quando è successo?»

«L'ho sentito poco fa al telegiornale! Deeeh... questi FRASSI invece di lavorare chiedono riscatti, e rapiscono le persone come fossero bestie...»

Ebbi un sussulto e a bassa voce esclamai: «Non siamo tutti così, come da tutte le parti c'è la persona per bene e quella no!»

«Ha ragione Pedro...»

Lui, il capitano, lo chef diventò rosso in viso, come se aspettasse quel momento da una vita per sferrare un nuovo attacco alla mia persona, e alzandosi in piedi urlò con voce da guerra: «Invece siete tutti uguali, siete delle bestie! Ricordo anche che quando lavoravo a MARDERA c'erano gli abitanti del posto che cacavano sopra i letti dei clienti che pagavano somme da capogiro per stare lì in vacanza, e davano da lavorare a dei porci come voi!»

Ci fu un silenzio (l'ennesimo) e tutta la ciurma guardava quello sguardo pieno di odio. La bava bianca da cane rabbioso che fuoriusciva dalla sua bocca, e da un essere immondo chiamato capitano. Era un altro attacco verso di me, era mirato, era programmato e voluto, come le piogge di settembre dai contadini.

Sergio si alzò in piedi, e quella volta non si limitò solo a pensare certe cose, ma le disse con voce rammaricata e alquanto incazzata.

«Io vado a lavorare, queste cose mi fanno schifo e non sopporto gli attacchi gratuiti al mio amico Pedro» e si allontanò borbottando.

Lo seguì a ruota, cosa che non ebbero il coraggio di fare le altre pecore. Mi avvicinai a lui e gli diedi una pacca sulla spalla...

«Grazie, Sergio, grazie di cuore.»

Lui mi guardò risentito: «Non sopporto questo genere di cose!» e scuotendo il capo ripeté: «Non le sopporto.»

Quell'interminabile giorno volse all'epilogo, mi rinchiusi nella mia camera mi buttai sul letto, e ripensando a quella giornata così amara e stressante, mi addormentai come un sasso.

I giorni passavano lenti come fiammiferi bagnati, e io come un militare facevo il conto alla rovescia, non vedevo l'ora che finisse quella stagione, non vedevo l'ora di lasciare quella scatola di dolore, e quell'isola che storicamente imprigionò anche personaggi FAMOSI. Era ormai il 7 settembre, entrai in cucina e tra suoni di stoviglie, e caldo infernale, continuava la mia avventura in quella nave che odiavo con tutto me stesso.

A un tratto si sentì squillare il telefono dell'ufficio dello chef, il quale rispose e mi fece cenno di andare da lui perché la telefonata era per me.

Entrando in ufficio mi disse: «Cinque minuti, poi di nuovo al lavoro.»

Io annuii e presi la cornetta: «Pronto!!!»

E la risposta fu immediata: «Pronto, seo Marios (sono Marios).»

«Marios chi?»

«Marios s'ainu (MARIOS L'ASINO).»

Capii che era mio cognato che amava scherzare all'inverosimile.

«Ciao Marios l'asino, come va? Come mai mi chiami a quest'ora? È successo qualcosa di grave?»